

LANCIO DI DADI

Era tempo di vacanze estive nel nostro piccolo paesino delle colline emiliane, uno dei tanti sparpagliati sulle vie di collegamento tra pianura industrializzata e montagna.

Come molti di quei paesi, era nato vicino a un corso d'acqua: un torrente voleva dire macinare grano, lavare panni, abbeverare bestie. E anche se ormai tutti avevano la lavatrice e compravano la farina in negozio, tanto che del vecchio mulino restava solo mezza ruota riversa nella gora disseccata, le case erano rimaste. Muri di sassi strappati al fiume, popolati da cocciuti pendolari che si rifiutavano di rinchiudersi in un appartamento nella bassa.

Per me e i miei amici il mondo era tutto lì, nel fiume, nelle trenta case del paesello, nelle classi miste delle elementari. Eravamo un piccolo branco di guastatori tra otto e undici anni, e a seconda dei compiti e delle incombenze da svolgere potevamo essere in tre, come in una decina di monelli. Il ritrovo era al bar, a giocare a calcio balilla o ping pong, e se ti avanzava qualche moneta ai primi videogiochi. I soldi però erano pochi, e l'arcigna barista mal tollerava la nostra esuberanza squattrinata, per cui finivamo spesso a giocare nel torrente. Tempi diversi, nei quali far rimbalzare sassi sull'acqua, erigere dighe o raffazzonare case di rami nel sottobosco, era l'apoteosi del divertimento.

Quel venerdì pomeriggio lo ricordo bene. Avevo undici anni. A settembre avrei iniziato le medie, ma sembrava che le vacanze potessero durare in eterno. Eravamo in quattro, al fiume. C'ero io, poi Massimo e Andrea, che di anni ne avevano dieci, e infine Lorenzo, sette anni. Era il piccolo della compagnia, spesso oggetto di scherzi perché voleva *stare con i grandi* nonostante fosse poco più che un poppante. Il sole picchiava, ma nella nostra capanna ai margini del bosco la temperatura era accettabile. Scacciavamo insetti, oziavamo, era tutto tranquillo.

«Che palle», sbottò Andrea a un tratto. «Facciamo qualcosa?»

Era sempre pronto a sfide per ogni sciocchezza, il primo ad alzare le mani se si litigava giocando a calcio o a muretto. Di solito non gli davamo troppo credito, ma quel giorno non aveva torto.

«E che vuoi fare? Di pallone neanche a parlarne, si schiatta.»

«Pesca con le mani?»

«Già fatto stamattina.»

«Un bigliardino?»

«Io non ho una lira. Voi?»

Serie di mormorii imbronciati.

«Pace», conclusi io. «Oggi va così.»

Andrea fece un largo sorriso.

«Tiriamo a qualche uccello?»

Lo guardammo, senza capire.

«A sassate?», azzardò Massimo.

«Ma che sassate.» Andrea fece una pausa a effetto. «Con lo schioppo.»

Feci una risata.

«Non dici davvero.»

«Prendo quello di mio padre.»

Massimo lo guardò.

«Sei matto.»

«Vuoi che ti rompo il muso?»

«Calma, ragazzi.»

Mi girai verso Andrea.

«Davvero puoi prendere lo schioppo?»

«Sì.»

«Non lo tiene chiuso nell'armadio dei fucili? Mio padre lo fa.»

«Mio padre no. Dice che lo vuole a mano se gli serve.»

«Dov'è?»

«Sull'armadio, in camera sua.»

Riflettei. Ero il più vecchio, per regola non scritta decidevo io. Incrociai lo sguardo di Massimo.

Passò qualcosa, una comunicazione senza parole.

«No, non è prudente.»

«Sei un finocchio», fece Andrea, con una smorfia.

«Cosa?»

«Finocchio. E cagasotto.»

Si mise a saltellare.

«Il nostro frocetto ha pauuuraaa. Sei una feeemminuuucciaaaa.»

«Dacci un taglio.»

«Perché? Io non ho paura di un fucile. Chiamo la mamma che ti porta a casa?»

«Smettila. Non sono un fifone.»

Andrea mi guardò, beffardo.

«Allora vieni con me a prenderlo.»

Silenzio. Eravamo piccoli, ma facevamo il possibile per dimostrare il contrario. Ero accusato di vigliaccheria, non potevo tirarmi indietro.

«Andiamo.»

Massimo e Lorenzo non si erano mossi, ci stavano valutando, con quell'espressione mezzo grave e mezzo ridicola che assumono i bambini quando non comprendono quel che sta accadendo.

Andrea si incamminò tra le fronde, e io dietro. Dopo pochi metri sbucammo sul greto. Casa sua era dall'altra parte del fiume, bastava saltare sui sassi. Giunti alla sponda opposta, sgattaiolammo verso l'ingresso.

«Papà lavora, ma mamma è in casa. Facciamo presto.»

Annuii, anche se visto che mi precedeva non poteva vedermi. In pochi secondi raggiungemmo la porta. Entrammo, allora tutti lasciavano aperto di giorno, e fummo nella frescura della casa. Si sentiva il canto allegro di sua madre dalla cucina. Sgusciammo sulle scale di legno, cercando di evitare gli scricchiolii, anche se era impossibile.

Arrivati alla camera Andrea spostò una seggiola carica di vestiti, e la avvicinò all'armadio. Mi fece cenno di salire: ero più alto, ci sarei arrivato meglio.

Anche sulla sedia ero troppo basso per vedere sopra l'armadio, quindi andai a tentoni. Non ci volle molto. Sentii metallo liscio, una forma arrotondata: la canna del fucile. Lo afferrai, e lo feci scivolare in basso. Pesava un accidente, non lo credevo così pesante. Interrogai Andrea con lo sguardo. *E ora?* Lui mi prese il fucile dalle mani e indicò le scale. *Battiamocela.*

La scala sembrava persino più rumorosa di prima. Mentre passavamo davanti alla cucina, il canto della mamma di Andrea si interruppe. Ci immobilizzammo come caprioli davanti a un'auto, immaginando le cinghiate che ci sarebbero arrivate. Dopo secondi che parvero eterni i gorgheggi ripresero, e tornammo a respirare.

Non ricordo il percorso di ritorno alla capanna. So che quando arrivammo eravamo sudati come bestie da soma. Massimo ci aspettava, masticando un filo d'erba.

«Ce l'avete?»

Non era una domanda, piuttosto una constatazione stupita. Il fucile faceva bella mostra di sé tra le mani di Andrea, che lo teneva sollevato per farcelo ammirare.

Ora potevo guardarlo bene anche io. Era bellissimo, affascinante, terribile. Calcio e fusto in legno intarsiato, forse noce, il castello d'acciaio, la canna nera come la notte. Lo toccai, ne apprezzai la solidità.

Il vero potenziale racchiuso in quell'oggetto mi colpì solo allora: non era un giocattolo, era nato allo scopo di uccidere. L'espressione torva di Massimo mi fece capire che era arrivato alla stessa conclusione. Lorenzo si era ritratto in un angolo e ci osservava, gli occhi scuri come pozzanghere.

«E adesso?», domandò Massimo, con astio percepibile.

Andrea appoggiò il calcio sulla spalla e finse di puntare qualcosa tra le cime degli alberi. Il fucile era ridicolmente grosso per lui.

«Cosa?»

«Ora che avete fatto la cazzata che si fa? Spariamo ai pesci?»

«No, cerchiamo delle prede.»

Abbassò il fucile, si acquattò e scrutò tra i rami con aria bellicosa.

«Ma che preda? L'animale più grosso che abbiamo mai visto è uno scoiattolo, e se lo centri con un fucile così ci resta solo la coda.»

Massimo era furioso. Avrei dovuto intervenire, ma non sapevo come. Il legno e il metallo mi avevano avvinto. Vedevo Andrea imbracciare il fucile del padre, e intuivo il senso di potere che gliene derivava: della quiete e dell'esplosione, della vita e della morte. Ero ipnotizzato.

Andrea si voltò verso Lorenzo, accucciato nel suo angolino. Gli spianò l'arma contro. Un'onda di gelo mi risalì la colonna vertebrale e mi esplose nella nuca. Massimo spalancò la bocca per il terrore.

«Un coniglio! Ecco la nostra preda!»

Quando le cose vanno male, si dilatano nel tempo. Ho sentito tanti sostenere che le brutture scompaiono in un batter di ciglia, ma non è così. È come arrancare in un maledetto incubo che non finisce mai.

Vedo ancora il mio slancio verso il fucile, e Massimo di fronte a me fare lo stesso, con la certezza che non saremmo mai arrivati in tempo.

E vedo ancora gli occhi di Andrea, mentre mirava il bambinetto a pochi passi da lui: vi danzava qualcosa di dispettoso e vermiglio, qualcosa che non faceva esattamente parte del suo essere. Ho trovato quell'irregolarità ballerina in altri occhi, in altre situazioni, e ogni volta me la sono svignata.

Premette il grilletto. La canna esplose in un secco tuono di fuoco e polvere, il rinculo lanciò Andrea all'indietro per un buon paio di metri. Il boato mi vibrò nelle ossa, riverberò nel bosco all'intorno e infine scemò, in un infinito scroscio di echi.

Io e Massimo restammo immobilizzati dal terrore, il terrore di fare ciò che dovevamo: voltarci verso Lorenzo, e guardare. La mia mente sciorinava tutte le possibilità: la testa del nostro amico esplosa. O il suo petto squarciato. O forse le viscere sparse sui sassi all'intorno, in un macabro arcobaleno di carne.

Dovevamo guardare, ma ci mancava il coraggio.

Un grido ci fece sussultare. Era Lorenzo, che piangeva a squarciagola. In due salti fummo al suo fianco. Era vivo. Paonazzo per il terrore e la violenza delle sue urla, ma vivo. E tolto qualche graffio nerastro all'attaccatura dei capelli, che neanche sanguinava, illeso. Lo abbracciai, senza badare al moccio che mi colava sulla canottiera. Sentire il suo cuore che batteva all'impazzata contro il mio petto riaccendeva ogni speranza.

«Non sapevo che era carico.»

Massimo si voltò verso Andrea, che zoppicava verso di noi. Una larga chiazza di urina gli scuriva i calzoncini. A quanto pareva, era stato lui ad avere la peggio.

«Lo giuro, non lo sapevo», ripeté, piagnucolando.

Massimo lo aggredì.

«Testa di cazzo. Dieci centimetri più basso e lo ammazzavi. Testa di cazzo.»

Continuò a insultarlo, in un profluvio di impropri che Andrea incassava come un pugile suonato. Lorenzo aveva quasi smesso di piangere. Lo staccai, tenendolo per le spalle.

«Meglio?»

Un cenno affermativo.

Mi girai anche io verso Andrea. Sembrava patetico, la sua sicurezza svanita come fumo, il fucile abbandonato in mezzo alle sterpaglie. Fermi la litania di Massimo con un cenno.

«Prendi lo schioppo, portalo a casa.»

«Ma...»

«Taci. Hai fatto il danno, ora rimedi.»

Andrea tirò su col naso, poi recuperò il fucile, e scomparve verso la riva senza una parola. Tirai un sospiro tremulo. Era andata. La dea dei semplici, o un tiro di dadi, avevano deciso per noi.

«Non toccherò un'arma per tutta la vita», borbottò Massimo.

«Siamo in due.»

Aiutammo Lorenzo ad alzarsi, le gambe gli cedevano come fossero di gomma. Dal fiume giunse lo stridio di un airone, anche lui ripresosi dallo spavento. Tra poco sarebbe stata ora di cena.